

## Editoriale

«Quanto alle immagini di questo caleidoscopio, non deve stupire che il risultato abbia, più o meno tutto, una vena di retorica magniloquenza...Ce l'ha perché, saltato ogni riferimento alla scala umana, l'unico esito possibile è quello dell'arbitrio (e non è questo il caso per la maggior parte delle proposte) ovvero del monumentale; ce l'ha infine perché, volere o volare, l'animus della vicenda è predestinato al senso dell'avventura ed è quindi vocato, come in un gioco infantile, ad emanare intorno al proprio gestire un'atmosfera eroica, convinta ma insieme artificiosa.»

*Questo brano non si riferisce all'esperienza progettuale che qui si presenta: le tesi di laurea in Composizione architettonica di una rappresentanza significativa delle università italiane. È tratto da un editoriale dell'agosto 1972 firmato da Federico Gorio che apre un numero della «Rassegna» con la presentazione di esperienze didattiche progettuali condotte presso la Facoltà di Architettura di Roma sotto la guida di Ludovico Quaroni.*

*Sono passati circa 30 anni ma l'analogia con il momento attuale ci sembra evidente. Quell'atmosfera eroica che esalta fino all'inverosimile ogni ricerca formale sembra rivivere ai giorni nostri, con caratteri mutati, ma con identiche finalità: si vuole sbalordire più che convincere, si vuole evadere da una situazione reale ritenuta insoddisfacente per affermare una propria irraggiungibile utopia.*

*Ma - dobbiamo riconoscerlo subito - il giudizio espresso in questi termini risulta semplicistico. Bisogna fare dei «distinguo». Se andiamo ad esaminare con attenzione le esperienze progettuali di allora e le paragoniamo con quelle di oggi scopriamo un salto di qualità che la cultura architettonica recente ha saputo compiere con un lento processo di approfondimento dei metodi e di affinamento degli strumenti.*

*Si era allora alla riscoperta del disegno urbano. L'attenzione al contesto era compromessa da uno sguardo miope capace di cogliere solo segni macroscopici. La geometria si imponeva senza mediazioni nella configurazione dello spazio architettonico; era esibita come un troppo appariscente marchio di modernità. In quelle esperienze si coglieva tutta l'immatura ingenuità e la vorace avidità di un neofita troppo a lungo soggetto ad un regime di astinenza dalla forma.*

*Il lavoro di trenta anni, condotto sull'oggetto architettonico ed il suo contesto, non è stato vano. Oggi restiamo ammirati, a fronte di tante raffinate invenzioni formali, dalla capacità di spaziare in territori linguistici mai prima esplorati, dal superamento di convenzioni espressive ataviche connaturate all'essenza stessa dell'architettura, dall'invenzione di modi di rappresentare un tempo inconcepibili, dalla capacità di cogliere dal contesto i più reconditi suggerimenti per rifletterli esaltati nel progetto. I mezzi per fare architettura sono stati affinati fino all'inverosimile in una atmosfera «eroica» di emulazione esasperata.*

*Tuttavia ci si chiede, perplessi, se altrettanta forza vitale sia stata posta nel raggiungimento dei fini, che sono quelli - non dimentichiamolo - di migliorare le condizioni del nostro esistere.*

*Se ci si sia posti il problema - a cominciare dalla didattica - di quanto delle nostre idee possa essere assorbito dalle nostre città senza subire un inevitabile processo di rigetto e di quanto sia solo frutto della nostra esaltata fantasia spronata da un colpevole esibizionismo.*

*Guardando al nostro recente passato ci rendiamo conto che forse abbiamo lavorato troppo ad affinare i mezzi ed abbiamo tralasciato di impegnarci nel conseguimento dei fini. Abbiamo colto dalla realtà mille suggestioni per elaborare in modo nuovo ed originale i nostri prodotti senza domandarci cosa questa realtà fosse realmente in grado di recepire. Resta, nel profondo, il dubbio di aver fallito l'obiettivo.*

*E con questa interna dissociazione tra mezzi e fini, tra soddisfazione e delusione, torniamo con nostalgia a meditare sul finale di quell'editoriale di trenta anni fa in cui si auspicava con ferma determinazione e ottimistica speranza -di abbandonare qualsiasi forma di improvvisazione e di ricorso a formule sintetico-gestuali nella risoluzione dei problemi, di rinunciare, cioè, agli acuti dei primi attori, per puntare su un coro di voci educate ed intonate, non importa se in qualche caso mediocri.-*

*Oggi, purtroppo, quella ferma determinazione e quell'ottimistica speranza sembrano irrimediabilmente compromesse.*

M.R.